

naci dell'isola e poteva essere trasportato a Populonia, ove lo attendevano installazioni più perfezionate. Ci si immagina convogli di grosse barche che attraversavano il canale per dieci chilometri. Il porto di Populonia, quando erano stati posti a lungo i lingotti del convoglio, divenne un grande centro siderurgico. Varrone e Strabone erano d'accordo su questa divisione del lavoro, conseguenza del progresso tecnico. Oggi Populonia è posta su un grande mucchio di scorie di ferro che avendo seppellito la necropoli ed i suoi monumenti antichi, dà un'idea della sua produzione industriale

Da 40 anni delle società metallurgiche hanno intrapreso la lavorazione di queste piriti che contengono ancora il 30% di ferro.

*L'Isola d'Elba - leggiamo in Diodoro - contiene in abbondanza una zona siderurgica che si spezza in frammenti. Dei mercanti accettano questo prodotto, lo fanno lavorare da uno stuolo di fabbri, e producono così molti oggetti di ferro: armi, falci ed utensili. I mercanti li esportano in ogni parte del mondo.*

Alcune centinaia di anni dopo, all'inizio della nostra era, Strabone potrà dirci: "dall'alto della città ove ero salito ho visto la lontana Sardegna, la

*Corsica e più vicina l'Isola d'Elba. ho anche viste le Officine ove si lavora il ferro portato da questa isola". Da ciò si deduce che i forni di Populonia non erano ancora estinti e continuavano a ricevere materiale grezzo. D'altronde è a Populonia che si dovevano trovare delle eccellenti fornaci di cui parla Diodoro, e non nell'Isola d'Elba ove tutti le giudicavano insufficienti;*

Plinio Maggiore constata con stupore che nella fusione dei minerali il ferro "diventa liquido come l'acqua poi solidificandosi si frantuma in masse spugnose".

Strabone dice che ai suoi tempi "questa borgata (Populonia) ad eccezione dei suoi templi e di qualche casa era assolutamente abbandonata e presentava un aspetto desolato". Rutilio Namaziano quando vi farà tappa, il 4 novembre 417 per raggiungere la Gallia, non vi troverà "che una linea di mura diroccata qua e là e dei tetti seppelliti sotto vaste macerie". Le correnti della storia si erano allontanate da quella che era stata nei giorni felici la capitale industriale del mondo Etrusco.»

Qui termina la bella dotta esposizione dello scrittore francese, che noi abbiamo tradotta per la conoscenza dell'antica Elba e di Populonia. □

## Le forature del Conte

di Nico Segnini

Non avrei mai immaginato che una rievocazione succinta di giochi fanciulleschi, da me svolta sul numero scorso de Lo Scoglio, potesse incontrare tanto favore, a Poggio in primo luogo e altrove. Al punto di dover sanare, qui e subito, una dimenticanza giudicata imperdonabile da più parti. Valga come contrizione dovuta questa breve postilla, se al peccato di omissione non c'è rimedio. Tra tutti i giochi, però, il preferito era il "circuito" (...)

«Tra tutti i giochi, però, il preferito era il "circuito". Ricordo che quando la pallina usciva dalle spallette di terra che definivano il percorso, veniva ricollocata ove si trovava in precedenza, dopo la parola "forato", dichiarazione fatta a voce - e spesso, "per dispetto", con tono più alto del normale. Questo termine non si riferiva al fatto che la pallina fosse andata "fuori", ma alla "foratura" dell'auto da corsa che essa, così colorata, rappresentava nella nostra fantasia. Erano i mitici tempi di Varzi e Nuvolari! Sembra strano, però, che la magica parola non fosse affatto gradita ad un vecchio paesano, soprannominato il "Conte", un semplice agricoltore dal linguaggio forbito, al quale evidentemente non doveva apparire molto corretto il nostro uso: perchè quando la udiva, ritenendosi offeso personalmente, si irritava tanto da smuovere



il bastone con aria quasi minacciosa urlandoci: "forate saranno le vostre mamme!". In una di quelle circostanze Gigione, che gli stava accanto, con le mani appoggiate sul suo bastone e senza neppure scomporsi, sbottò: "o ppòi, o cché simo torna bàmboli anco noi?". □